

Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.166 | mercoledì 12 settembre 2001 | lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

BB·B
Tutta la potenza di Internet con l'Adsl di Telecom Italia.
Chiama il 187, vai su www.187.it o vieni in un Punto 187.

«Desidero assicurare il popolo americano che tutte le risorse del governo federale



sono state impiegate nell'opera di salvare la vita umana e aiutare le vittime di

questi attacchi». George Bush, Presidente degli Stati Uniti, 11 settembre, ore 20.38

Stato di guerra in America

Quattro aerei dirottati per una serie di attacchi suicidi a New York e Washington: ventimila morti. Cancellate le Torri Gemelle, Pentagono in fiamme, evacuata la Casa Bianca. Sospetti su Bin Laden

UN GIORNO CHE CAMBIA IL MONDO
Furio Colombo

L'attacco all'America è accaduto all'improvviso alle 9 del mattino di una bella giornata di settembre mentre Manhattan è al colmo del suo lavoro, il Campidoglio di Washington è in seduta, il Pentagono è intento, con tutto il suo personale e i suoi sistemi da fantascienza, a monitorare il mondo e i suoi pericoli. «Il presidente degli Stati Uniti vuole spendere miliardi di dollari per costruire lo scudo spaziale e non si rende conto che la prossima bomba sarà portata alla Casa Bianca in una valigia», aveva detto non più di due mesi fa un senatore democratico quando si è aperto il dibattito sul progetto «guerra stellare». Involontariamente quel senatore è stato profeta. Lo ha ispirato la prudenza, il senso comune che hanno sempre guidato l'America nei suoi atti fondamentali di governo. Quella prudenza, quel buon senso, sembrano dissolti in una inspiegabile distrazione. Ma prima di abbandonarci al senno di poi, ai gravi commenti che è così facile proporre a cose avvenute, domandiamoci che cosa davvero è successo. È successo che l'America è stata attaccata con estrema violenza, tecnologia accurata, con un senso acuto del simbolo (la distruzione delle due torri nel quartiere finanziario, il colpo al cuore di Wall Street e del Pentagono) e una vasta capacità di morte che non parla più il linguaggio del gesto di terrorismo. Dice: guerra.

L'evento, hanno detto in molti, ha un solo equivalente, Pearl Harbor. Se è vero lascia all'America, come allora, una sola via d'uscita: raccogliere le forze e reagire. Di colpo si intravedono, fra le macerie di Manhattan problemi gravissimi. I più difficili da risolvere sono il raccordo col resto del mondo democratico, il salvataggio della democrazia interna e del rispetto internazionale. Per gli Stati Uniti è la prova più difficile dopo la seconda guerra mondiale.

Il senno di poi, la riflessione (se è possibile riflettere con serenità e con giudizio in queste ore) costringono prima di tutto gli americani a confrontarsi con due illusioni che George Bush Junior aveva spensieratamente portato a Washington con la sua elezione: l'illusione che l'America possa distaccarsi, ricca e felice, dal resto del mondo. Mai prima un conflitto, come quello del Medio Oriente, è stato così grave. Mai prima d'ora un governo americano se ne era disinteressato così a lungo. E l'illusione di potersi chiudere nella fortezza America. Le due illusioni sono scomparse nell'immensa polvere di detriti delle torri gemelle di Manhattan.

Sangue, caos, morte, in punti diversi, nevalgici e simbolici in terra americana, da ieri costringono Bush e i suoi ideologi a ricordare che tutto ciò è avvenuto mentre il presidente governava con la testa ancora immersa nella guerra fredda, nel confronto-scontro fra potenze, diplomazie, ideologie. Nessuno intorno a lui ha saputo decifrare in tempo i segni di pericoli completamente nuovi che non hanno niente a che fare con la realtà prima di adesso. Per questo, forse, il gigante del mondo si è fatto cogliere disattento, indifeso, privo di informazioni e di intelligence, incapace di avere e di attivare controlli nel proprio territorio, mentre altrove, nel mondo, i segnali di pericolo grave sono evidenti. Occorre notare che tutti gli aerei dirottati e usati per le tremende missioni suicide erano impegnati in voli interni americani, erano compagnie di bandiera di quel paese e nessuno scudo spaziale li avrebbe intercettati, proprio come aveva previsto il senatore che ho appena citato.

Persino l'antica struttura delle alleanze, se non è soprattutto un legame di solidarietà, ha perduto una parte del suo senso. Molto più importante è, in un momento come questo, la cooperazione, la collaborazione, il rendersi conto che, in una situazione pericolosa e frantumata, tutti hanno bisogno di tutti, che le fortezze impenetrabili non esistono, che gli scudi spaziali proteggono solo dalla defunta Unione Sovietica.



Bruno Marolo

WASHINGTON L'America è in guerra. Un attacco di inaudita ferocia, sanguinoso e inaspettato come quello che a Pearl Harbour trasciò il paese nel conflitto mondiale, ha travolto in una apocalisse di fuoco tutti i simboli della ricchezza e del potere della nazione più forte e temuta del mondo.

A New York i grattacieli gemelli, orgogliose sentinelle della finanza mondiale, sono crollati come castelli di carta, colpiti da due aerei dirottati e usati come missili da terroristi kamikaze. I morti sono centinaia, forse migliaia. A Washington un terzo aereo ha polverizzato parte del Pentagono, quartier generale delle forze armate che si proclamano custodi dell'ordine globale, e ha costretto il ministro della difesa Ronald Rumsfeld a fuggire dal suo ufficio, incalzato dalle fiamme. La Casa Bianca è stata evacuata dopo una telefonata di minaccia che i servizi segreti hanno definito "credibile". Il dipartimento di stato è stato sventrato da un'auto esplosiva. Un centro commerciale nel cuore di Washington è in fiamme. Sono stati evacuati il congresso a Washington, il palazzo di vetro delle Nazioni Unite a New York, i grattacieli più alti d'America a Chicago. In Pennsylvania è precipitato un aereo con molte decine di passeggeri a bordo, probabilmente dirottato.

A Wall Street la borsa è chiusa, dopo un disastroso tentativo di apertura. Nelle altre piazze finanziarie mondiali si sparge il panico. L'America è isolata dal resto del

mondo: il suo spazio aereo è chiuso per paura di altri attentati, i voli in arrivo dall'estero sono stati deviati verso il Canada. New York è una gigantesca trappola dalla quale è estremamente difficile entrare o uscire. Sono chiusi i tunnel sotto il fiume Hudson che collegano l'isola di Manhattan al New Jersey e molte linee della metropolitana. Il reticolato di strade più congestionato del mondo anche in tempi normali è un solo, immane ingorgo di traffico nel quale le ambulanze e le autobotti dei pompieri cercano inutilmente un varco. Il quartiere degli affari, dove sorgono i grattacieli gemelli e la borsa di Wall Street, è nascosto sotto una nuvola di fumo: le televisioni che cercano di filmare dagli elicotteri la scena del disastro inquadrano la Statua della Libertà, che si erge solitaria su uno sfondo di rovina e di morte, come nel finale del "Pianeta delle scimmie".

A Washington è intervenuto l'esercito. Un reggimento di fanteria e altri reparti hanno preso posizione per vigilare contro nuovi attacchi e impedire il panico. Ma le strade sono quasi deserte. Molti uffici pubblici sono chiusi, anche quelli risparmiati dagli attentatori. Nella capitale come del resto d'America quasi ogni attività è paralizzata: milioni di persone, incolate ai teleschermi, guardano con orrore e incredulità la superpotenza che sembra crollare come i suoi grattacieli, che va al tappeto sotto i colpi di un nemico invisibile, ma giura di rialzarsi, come si è rialzata il giorno dopo Pearl Harbour.

NEW YORK DOPO IL DISASTRO
Piero Sansonetti

Lo scrittore americano Gore Vidal sostiene che il presidente Franco Delano Roosevelt conoscesse in anticipo l'intenzione dei giapponesi di attaccare gli Stati Uniti a Pearl Harbour, nel 1941. E anzi che lui stesso avesse in qualche modo favorito quell'incursione per trovare il pretesto che gli serviva a giustificare l'entrata in guerra dell'America a fianco della Gran Bretagna. Chissà se è vero. Quello che è sicuro è che stavolta né George Bush né nessun altro americano al mondo si aspettava neppure lontanamente che potesse succedere quello che è successo ieri mattina. La guerra. New York ferocemente bombardata, l'ecatombe nella città più ricca, baldanzosa e sicura di sé del mondo, il fronte aperto in casa, nei luoghi simbolo del proprio potere, fin dentro il Pentagono, il dipartimento di Stato, il Congresso.

LE VIE CHE PORTANO ALL'ODIO
Siegfried Ginzberg

Un nome è passato per la mente di tutti, sin dal primo momento. Un nome non è stato nemmeno evocato, per ore, dalle principali reti televisive Usa che trasmettevano in diretta le immagini da Manhattan e dal Pentagono. Come se volessero esorcizzarlo evitando di pronunciarlo. Il nome di Osama bin Laden, da anni il "nemico numero uno" dell'America, dell'uomo che da anni si ritiene firi le fila delle più audaci iniziative terroristiche antiamericane nel mondo. Solo molte ore dopo, fonti del governo americano hanno rivelato di "avere specifiche informazioni" circa la responsabilità dei gruppi terroristici che fanno capo a bin Laden negli attentati. In particolare, sarebbe decisiva la conclusione che solo loro hanno militanti specificamente addestrati a pilotare aerei.